

Alighieri, Dante (2023), *Commedia. Inferno*, edizione critica e commento a cura di Antonio Lanza, Fascicoli monografici «Letteratura italiana antica», xxiv, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, pp. xv-486.

Cristina Barbolani

Universidad Complutense de Madrid ✉

<https://dx.doi.org/10.5209/cfit.65158>

Di fronte a questa recente edizione dell'*Inferno* a cura di Antonio Lanza, buona notizia per i dantisti più validi e noti di tutto il mondo, mi è sorto un dubbio: se una non-dantista (quale mi ritengo) sia in grado di recensire il lavoro gigantesco di uno studioso eccezionale, una mente privilegiata capace di spaziare da Dante al jazz californiano¹. Ma l'ho scacciato pensando alle numerose tesi dottorali in cui ho dato un giudizio su temi estranei alle mie linee di ricerca; e se poi Dante *tout court* non ha occupato che una minima parte delle mie indagini, ne ho trovato sempre le tracce in autori fra i miei preferiti, italiani e spagnoli. Ecco, dunque, le mie impressioni di lettura, personalissime, su una edizione memorabile di uno studioso poliedrico che ho contattato solo per posta elettronica (unica tecnologia alla mia portata) e che stimo come persona straordinaria dotata di enorme competenza filologica, specialmente ecdotica, applicata con passione ai testi.

La veste editoriale, magnifica come in tutte le prestigiose riviste di Serra, merita elogi anche per la cura speciale del testo; la caccia al refuso in cui mi considero dotata è stata uno sforzo vano. Le edizioni critiche tradizionali distinguono per lo più le varianti, situate nella fascia a pie di pagina, dalle note di commento sistemate altrove. Per questo *Inferno* non è così: Lanza non solo unisce opportunamente lingua e letteratura, (sono indivisibili!), ma ragiona in modo particolareggiato su ogni parola messa a testo, motiva sempre il rifiuto di altre opzioni e spesso polemizza francamente con editori precedenti, evitando con rigore scientifico il principio di autorità o l'osservanza della tradizione. Con tale buon criterio il *Commento*, posto a continuazione del testo dei singoli canti, riunisce in ogni nota: 1) la parafrasi in prosa italiana attuale che chiarisce i punti più difficili; 2) la motivazione della scelta fra i vari testimoni affidabili (elencati a p. xxxv, con le loro sigle in neretto) spesso diversa da altri editori; 3) il commento o glossa interpretativa, di notevole estensione. Tutto ciò non poteva figurare sotto il testo a pie di ogni pagina: tutti conosciamo il fastidio del lettore che si incontra con due righe di testo e lo spazio restante di note (che spesso si troncano per terminare nella pagina seguente!). Siamo dunque grati all'autore per averci evitato questo sforzo.

Nell'*Avvertenza* iniziale (pp. xv-xvi), notiamo il lato umano di Lanza, che si percepisce subito nelle parole di riconoscenza per l'editore Fabrizio Serra «uno dei massimi editori al mondo di riviste accademiche», ma anche in quelle affettuose nei riguardi delle «formidabili redattrici» e, di seguito, della propria famiglia, nelle quali appaiono i particolari dell'intimità quotidiana. Anche se dovremo occuparci soltanto dell'edizione, non va dimenticata questa personalità del curatore, perché è tutt'uno con la potente vocazione comunicativa, lontana però dallo *show* dell'esibizione

¹ Lanza, Antonio (2023): *Il jazz californiano (1951-1960). Opera completa*, Roma, Aracne, 5 voll., 2832 pp.

frequente e quasi comune in molti ambienti universitari. Come viene precisato nella citata *Avvertenza*, questo «nuovo testo critico» sulla prima cantica del capolavoro dantesco è stato completato e steso durante la reclusione triennale della pandemia. Nuovo dunque il lavoro, ma frutto di una frequentazione assidua della *Commedia*, e delle altre opere di Dante (Lanza precisa a p. xxxvi che non gli attribuisce né *Il Fiore* né *Il Detto d'Amore*) e anche di tanti altri testi antichi studiati con chiaroveggenza filologica documentatissima, che ha prodotto un diluvio di pubblicazioni. Di una vita spesa con passione per il rigore, per le cose ben fatte.

L'*Introduzione* (pp. viii-xxxiii) comincia con tre dichiarazioni perentorie: «1) non avremo mai il testo della *Commedia* uscito dalla penna di Dante; 2) la filologia lachmaniana tutto è meno che una scienza esatta; 3) questa edizione non è una replica, un po' revisionata, di quella del 1995, ristampata con parche giunte nel 1996.» (si riferisce a D. ALIGHIERI, *La Commedia*. Testo critico secondo i più antichi manoscritti fiorentini, a c. di A. LANZA, Anzio, De Rubéis, 1996, [1ª ed. 1995]). Dei tre volumi il testo critico è stabilito da Lanza, mentre il commento è a cura di Carlo Salinari per la prima cantica, e di Sergio Romagnoli per le altre due).

La chiarezza di queste affermazioni invita a soffermarvisi puntualmente. Riguardo al primo punto, su cui si insiste con serrata argomentazione, a mio avviso potrebbe bastare il normale senso comune: la mancanza di autografi danteschi è purtroppo una verità notissima, e il numero dei manoscritti così scoraggiante da indurre alla rassegnazione. In quanto al secondo punto, la proposta bédieriana del *bon manuscript*, adottata da Lanza, credo sia una opzione pure di buon senso, ma al quadrato. Sui venticinque manoscritti considerati (alcuni incompleti), dei quali si specificano le sigle a p. xxxv, l'esperto filologo predilige quelli toscani, che costituiscono la maggior parte (solo sei non sono toscani, distinti con un asterisco, per esempio ***Mad** che appartiene alla *Biblioteca Nacional de Madrid*) e fra questi viene ritenuto il migliore Triv, cioè quello della Biblioteca Trivulziana di Milano, 1080, datato 1337, di mano di Francesco di Ser Nardo, che Lanza chiama «il principe dei copisti fiorentini». È oltremodo plausibile che Dante, rinunciando ad usare il latino per la sua opera più ambiziosa (scelta discutibile per alcuni umanisti) l'abbia scritta nel volgare nativo. Non ne dubitò il Machiavelli, che nel *Dialogo intorno alla nostra lingua* lo introduce a difendere il fiorentino. L'esistenza di codici non toscani peraltro si spiega perfettamente col prestigio del poema, come accade con tutte le versioni che il capolavoro di Dante ha prodotto in diverse lingue europee.

Ebbene, questa scelta di Lanza del migliore manoscritto toscano, che risale alla sua prima edizione del poema dantesco degli anni '90, e che resta fondamentale anche per l'*Inferno* di ventiquattro anni dopo, è però diversa da quelle di quasi tutti gli editori moderni, che hanno seguito il metodo di Karl Lachmann, «basato sull'individuazione degli errori comuni tra i codici onde costruire uno stemma che visivamente mostri i rapporti di parentela fra loro». Penso che siano troppo drastici i giudizi del Lanza su quel metodo, che ha prodotto «un manipolo di edizioni provviste di stemmi inverosimili impressi in pagine ripiegate più volte in lungo e in largo. Di questa fatta è l'edizione del poema dantesco allestita da Petrocchi [...]». Chiaramente, lo assiste la ragione: neanche io amo le pagine ripiegate. Ma ricordo che Petrocchi ha curato anche l'edizione del *Mondo creato* del Tasso; mi consta che di gran lunga è stata superata da quella attuale del Luparia, ma non per questo è da rifiutare *in toto*. Come dice un mio caro amico, in ogni libro c'è sempre qualcosa di buono da salvare. L'età e l'esperienza mi inducono ad accettare il fatto che ogni saggio, ogni metodo, resta sempre inevitabilmente datato, come del resto avviene anche per i lavori scientifici. E per la verità, anche Lanza una volta ammette (p. xviii) che «il metodo di Lachmann può funzionare, forse, nel caso della filologia classica, dove il numero dei manoscritti è normalmente molto esiguo».

Lanza risale alle origini del successo lachmaniano in Italia, dovuto alla accoglienza più che benevola che ebbe da Michele Barbi, che lo sopravvalutò (ivi): «Nel 1891 Michele Barbi aveva stilato un elenco di 394 *loci selecti* per i quali propugnò la collazione completa degli oltre ottocento codici che hanno tramandato il poema, senza contare gli incunaboli. Com'era ampiamente prevedibile, il suo progetto fallì miseramente, ma egli esercitò un influsso marcato sul Vandelli e sul Petrocchi, influsso che ancora perdura.»

Nella sua edizione già citata del 1995, che l'autore abbrevia in LANZA, aveva già optato per **Triv** come manoscritto base, dopo aver valutato debitamente altri testimoni, utili in casi contati ed eccezionali. La scelta dello stesso codice non riduce però la novità della presente edizione dell'*Inferno*. Ne sono prova le varie e ragionate autocorrezioni, ripensamenti o addirittura pentimenti rispetto al precedente, ad esempio nel commento a xi 22-24 p. 32; iv 151 p. 73; x 88 p. 155; xxv 115-17 p. 363; xxvi 13-15, p. 372; xxxiii 111 p.472. Ne citiamo una:

viii 58-63 p. 123 **Dopo...denti**: 'Poco dopo aver detto ciò, io vidi fare dalle (alle) anime dannate lorde di fango uno strazio tale (*quello*) di costui che ancora ne lodo e ne ringrazio Iddio. Tutti gridavano: "Addosso, dàgli a Filippo Argenti! Al "Fiorentino!", che, spirito collerico, per la rabbia mordeva se stesso'. «Per secoli i vv. 61-62 sono stati letti da tutti, ivi compreso il sottoscritto: «*A Filippo Argenti!*»; e '*l fiorentino spirito bizzarro*» considerando come erronea la lezione di **Triv Mart Ham *Mad Pri**. Si tratta invece della lezione giusta, dove è presente l'ellissi del relativo, per cui vd. sopra v.39 e *Inf.* vi 107-08 e n., xxviii 86 e *Par.* xii 121. Infine, *al Fiorentino* non può valere 'il Fiorentino' perché l'articolo emiliano-romagnolo *al* per 'il' è di uso molto tardo [...] In questo modo l'episodio si arricchisce e si precisa meglio, né possono valere obiezioni relative all'*usus scribendi*, inapplicabile in un autore "onnistilista" come Dante, non coercibile, come altri, in formulette e regoluzze precostituite dai suoi esegeti.

Supponiamo che questa peculiare *Introduzione* farà scalpore fra gli addetti ai lavori. A p. xxviii afferma che il testo moderno più affidabile anteriore alla Lanza- Salinari-Romagnoli è quello dello Zingarelli (1934), «cui si deve in assoluto la migliore edizione critica del poema dantesco, con buona pace di Vandelli, Petrocchi e tutti gli altri». Lanza espone ogni particolare sua lezione del poema (mantenimento di forme coesistenti, relativizzazione dell'influenza di fonti classiche, ossitonia dei nomi greci, rifiuto degli accenti di quinta, uso di maiuscole e minuscole, e così via) che viene messa a confronto, con abbondanza di esempi, con criteri altrui, per lo più tendenti a uniformare, livellare, italianizzare il poema. Col risultato, osserva, di appiattare il testo di un poeta onnistilista che andrebbe situato invece nel Medioevo, basandosi saldamente sulla conoscenza esaustiva del multiforme contesto linguistico, del quale il curatore in verità possiede un dominio invidiabile. Non manca, negli esempi, il tono sarcastico: «Ve lo immaginate Dante a tavolino con i manuali di metrica di Menichetti e di Beltrami e con quello di retorica di Lausberg ben aperti che dice tra sé; "Adesso sai che fo? Ci metto un bel poliptoto e – mi voglio rovinare – ci aggiungo pure una rima leonina e una magnifica omeomarchia. E, perché no? Giacché ci sono, mi produco anche in una spettacolare chiusura di verso, che non guasta mai"».

Confesso di aver letto il poema commentato prima della decisione di recensire il volume, restando con il retrogusto di avere assaporato il frutto sugoso e maturo di questo *Inferno* lanziano. Con il massimo rispetto e ammirazione, nell'*Introduzione* trovo un tono scopertamente polemico, colloquiale senza tecnicismi né retorica (lo apprezzo), appassionato, concreto e preciso fino ai minimi dettagli, perfino divertente; ma forse troppo aspro o ironico nei confronti di chi ha seguito lezioni banali o deteriori. Lungi dal generalizzare, si mostra assai prodigo nel menzionare gli studiosi chiamati in causa, per lo più assai noti, che considera suoi avversari; a volte mi ricorda addirittura certe pagine dell'Alfieri, pura dinamite.

Oltre all'edizione del Vandelli, studioso «soggetto alla tirannica revisione del Barbi», la critica di Lanza prende di mira, come si è visto, specialmente quella del Petrocchi, il cui testo «in troppi punti peggiora quello Vandelli». Specifica che il testo di Petrocchi lo deluse a suo tempo non solo in quanto a vari errori, ma anche perché fra i ventisette codici, divisi in due gruppi alfa (toscani) e beta (setentrionali) aveva optato decisamente per beta «con una vera fissazione per l'Urbinate lat. 366 (***Urb**)». Come filologo dotato di una competenza ecdotica straordinaria, Lanza si preoccupò solerte di «premettere a ciascuno dei tre volumi del Salinari-Lanza [...] una nutrita lista di emendamenti che avrebbe dovuto far riflettere gli studiosi, i quali, imperterriti, continuarono invece supinamente a fondarsi sul testo Petrocchi (p. xix)».

Senza entrare nel merito, possiamo osservare che Lanza sembra stupirsi troppo del fatto che le mode (tutte quante), negli anni di fine secolo e anche dopo ci mettessero molto tempo a

scomparire; lo stesso può dirsi anche del principio di autorità, oggi assai indebolito, che però a quei tempi contava molto (non esistevano i *social media*).

Un altro bersaglio colpito da Lanza sono le due edizioni del poema dantesco a cura di Federico Sanguineti che giudica entrambe fallite nella scelta del codice di riferimento: quella dell'intero poema del 2001 (Firenze, edizioni del Galluzzo) che continua a seguire ***Urb**, il ms prediletto dal Petrocchi «con il mirifico risultato di consegnarci un Dante padano» (p. xxii) e quella del 2020 (Dante, *Inferno*, Edizione critica alla luce del più antico codice di sicura fiorentinità, il Laurenziano Pluteo 40, 12) perché il nuovo codice non è il più antico di quelli toscani. Ma il caso ancor più problematizzato risulta quello di Giorgio Inglese, curatore di una edizione riccamente commentata del poema (Roma, Carocci, 2007-2016) che tiene in maggior conto il ms. Trivulziano e accoglie, come ha fatto anche Sanguineti, «numerossime lezioni dal mio [di Lanza] testo critico» senza mai nominarlo. Nel 2021 è uscita poi la nuova edizione nazionale del poema affidata anch'essa a Inglese, in tre volumi. Per Lanza nemmeno questa è affidabile per la condanna sempre dichiarata del metodo lachmaniano, per cui a p. xxiv afferma: «io personalmente ritengo migliore l'edizione commentata di quella nazionale, anche perché il curatore in quest'ultima si rimangia certe soluzioni interessanti tornando a Petrocchi» [...] e ironizza: «È, comunque, per me motivo di vanto che un filologo del valore di Inglese tenga così presente la mia edizione, come si può constatare nelle mie note ai vari canti, in cui ho registrato le identità tra la mia e le sue edizioni» (identità già elencate nel volume di Lanza *Dante gotico*, Firenze, Le Lettere, 2014). Ecco infatti nelle note del presente *Inferno* centinaia di casi di «Inglese, che mi segue», «seguito da Inglese», «come me, Inglese», «come noi, Inglese» e così via.

Dell'edizione nazionale di Inglese a p. xxv si denuncia un caso chiamato «spassoso» cioè Paradiso xxxii 80-81: *convenne ai maschi ale innocenti penne / per circuncidere acquistar virtute*. «Qui il riferimento è alla circoncisione; solo che le penne non sono certo quelle delle ali degli uccelli, come lui crede fermamente e ingenuamente. Io non capisco come ci si ostini a non volersi accorgere delle metafore sessuali di cui sono cosparsi i testi letterari italiani antichi [...]». Scegliamo questo esempio, ma sono tantissimi gli errori per aver ignorato le lezioni di Lanza, salvo in alcuni casi in cui le adotta facendole passare per sue.

Predicare nel deserto è senz'altro sgradevole, ma Lanza può citare anche dei riconoscimenti da parte di studiosi stimatissimi. Uno dei primi è stato quello del compianto Ruggero Stefanini, (*Fra Commedia e Commedia: risalendo il testo del poema*, in «Lectura Dantis», 20-21, 1997, pp. 6-7) che affermò:

Nessuno vorrà dubitare che Dante abbia scritto il suo poema didascalico (e quindi prevalentemente 'comico') in una lingua più fiorentina di quella che si legge nelle edizioni moderne. [...] È anche chiaro che, mentre la tradizione manoscritta tende di per sé stessa ad aggiornare e magari anche a banalizzare il prodotto, la progressiva 'italianizzazione' della *Commedia* non poteva attuarsi che in quei codici non fiorentini privilegiati invece da Petrocchi. E non si vuol qui alludere alle cosiddette patine linguistiche di questo o di quel testimone, ma piuttosto un più insidioso interregionalismo di valenza negativa, il quale, anziché sovrapporre, dissolve e sottrae, eliminando così troppe volte dalla compagine *tratti fiorentini non compresi* [...]. Attenendosi ora ai "più antichi manoscritti fiorentini" - primo fra tutti il Trivulziano 1080 [...] -, Lanza può dichiarare, e sarà assai difficile smentirlo [corsivo mio], di averci quanto meno restituito «un Dante non italianizzato (o peggio, "bembizzato"), ma un Dante municipale e molto più medievale: insomma, il vero Dante fiorentino.

Da considerare anche le parole del pure compianto Luca Serianni, che Lanza cita a p. xxiii: «L'edizione [di Lanza] è stata intenzionalmente ignorata da gran parte degli studiosi, [...] ma il lavoro presenta varie soluzioni interpretative interessanti (di cui tiene opportunamente conto Inglese nel suo eccellente commento)». Con questo elogio Serianni ha messo, senza accorgersene, il dito nella piaga. Effettivamente, come si è visto, Inglese utilizza soluzioni testuali del Lanza senza mai farne il nome, cosa che non gli viene perdonata. Nell'*Introduzione* Lanza rivendica dunque giustamente ciò che gli è dovuto; e si percepisce nel tono colloquiale troppo spesso sarcastico una certa *indignada* sensazione di ingiustizia, o almeno così mi sembra: ripeto che mi ricorda

certe pagine della *Vita* di Alfieri sui pedanti toscani. Non mi sento capace di entrare in sua difesa con i ferri del mestiere: valga quel che può valere l'opinione di una professoressa emerita con esperienza ecdotica remota, che sottoscrive i criteri di questa ottima edizione sinceramente, assistita soltanto da un fortissimo senso comune e dalla diffidenza sui metodi rigidamente applicati, falsamente scientifici.

A p. xxiii Lanza precisa:

Forse sarebbe il caso di ricordare che il sottoscritto ha diretto per ventiquattro anni (1988-2012) la sezione dantesca de "La Rassegna della letteratura italiana", per tre (2013-15) gli "Studi danteschi" della Società dantesca italiana ed attualmente dirige la "Rivista internazionale di ricerche dantesche" edita da Fabrizio Serra, per la cui casa editrice è direttore di ben sette altri periodici accademici internazionali: "Letteratura italiana antica", "La parola del testo", la "Rivista di letteratura tardogotica e quattrocentesca" e, in condirezione con Stefano Ugo Baldassarri, la "Rivista di letteratura storiografica italiana", con Zygmunt Baranski e Theodore Cachey Jr. "Le tre corone", ed infine "Fabula & Fiaba" con Lucia Rodler e Renzo Rabboni. Inoltre è membro di una quantità di comitati scientifici di riviste accademiche italiane e straniere. La musica quindi è molto cambiata dal 1995-1996 quando ero uno studioso volutamente appartato. Lo si tenga ben presente.

L'enumerazione dei meriti stupisce in quanto l'edizione presentata non può suscitare che stima e apprezzamento; ma forse si spiega perché Lanza è consapevole di aver evitato lo *show*, la presenza assidua nei canali televisivi o l'esibizione in ambienti pseudoscientifici, dedicandosi interamente ad una ricerca filologica seria, oltretutto con passione particolare per la specialità più difficile e meno conosciuta come la ecdotica, che non tutti dominano. In quanto alla sua conclusione sul fatto che «la musica è molto cambiata» (in Spagna diremmo *desde entonces ha llovido mucho*) nessuno può dubitarne, ma sarà il caso di dire col Manzoni: «Così va spesso il mondo... così andava nel secolo xviii». E aggiungervi anche l'avverbio preferito dall'Alfieri: purtroppo.

Passare dall'*Introduzione* al testo dell'*Inferno* commentato, a mio avviso, è una vera distensione. Offriremo soltanto pochi esempi delle note di tipo ecdotico alle forme promosse a testo. Le scelte sono assai meditate e se ne rende ragione, caso per caso. Tutte hanno una storia e il lettore, conoscendole a partire dal testo, le può apprezzare nella loro maggiore evidenza. Alcune riguardano l'accentazione, come la nota a 175 (accento sui nomi propri greci); o l'uso di maiuscole e minuscole, sul quale Lanza è particolarmente scrupoloso, xviii 56; sulle consonanti doppie, che possono cambiare del tutto il senso, come in 132 (*fùga* anziché *fugga*); su sviste dei copisti come in 160 (*moto* anziché *mondo*); sulla sintassi che restituisce il senso esatto come v 4 (*orribilment' e' ringhia* anziché *orribilmente, e ringhia*); sulla conservazione di forme toscane come v 92 (*pregheremo* può valere per *pregheremmo* in toscano); su una questione di senso comune come vi 16 (*la barba* e non *la bocca*), o come x 88 (*scosso* anziché *mosso*); xxi 69 *ov' e' s'arresta* e non *ove s'arresta* in cui si restituisce il pronome personale per dar maggiore protagonismo al poverello, figura a cui Dante è sensibile; oppure per aggiungere un anno che precisa di più gli anni passati dalla morte di Cristo xxi 112-14 (*mille dugento un con sessantasei* lezione di **Triv Mart *Mad *Pa** che evita l'accento di quinta, invece di *mille dugento con sessantasei* di tutti gli altri editori). In xxxii 98-99 conserva la forma *cosù*, che si trova in **Triv Mart La Lo Po Ricc Tz**, derivata da *eccum sursum* e che, come ha felicemente notato Fasani, *Sul testo*, p. 186, ben «si inserisce nel contesto volgare e violento».

Altre note magnifiche sono relative ai personaggi, prima fra tutte quelle su Virgilio «medievale», delle quali la prima si unisce alla spiegazione di 163 **chi...fioco**. Contro l'interpretazione tradizionale del lungo silenzio di Virgilio, Lanza accoglie quella del Pagliaro per cui Virgilio non è fioco per essere stato a lungo silenzioso, ma una figura che appare evanescente, «come lo sono le immagini che hanno a lungo taciuto, sono state, cioè, per troppo tempo lontane dalla nostra coscienza». Riccamente documentata anche la nota su San Paolo 1128 **vas d'elezione**. Ma su tutti quanti i personaggi che popolano l'*Inferno*, dal più noto al più sconosciuto e umile, storici o leggendari, antichi e moderni, contemporanei di Dante morti e viventi, Lanza riferisce i dati essenziali e le fonti da cui il poeta ne ha avuto notizia, e a volte ne traccia un profilo, per

esempio nella nota vi 38 su Ciaccio, del quale opportunamente cita dal Mattalia: «Una figura [...] da vedere sullo sfondo di quella lieta, festosa e cavallerescamente costumata società fiorentina che il Boccaccio rievcherà in alcune sue novelle».

È stata, a mio avviso, un'idea straordinaria quella di inserire nel commento le voci più apprezzate della critica tradizionale, antica e moderna, a cominciare dai commenti medievali fino ai critici contemporanei. Basterà osservare che in chiusura (p. xxxii) Lanza specifica di aver fatto «nella sterminata congerie dei commenti moderni scelte molto precise». A continuazione cita una quarantina di studiosi! Il commento si arricchisce con l'ecletticismo, ma non si tratta di sommarvi erudizione gratuita, giacché le citazioni si susseguono su una linea coerente di pensiero. Carlo Salinari è fra i più citati, perché vengono conservate tutte le sue note dell'edizione del '95. È ricordato da Lanza «con profonda gratitudine e infinito rimpianto»; ebbene, per tutti i lettori le riflessioni di quel suo commento di una edizione ormai introvabile non si potevano perdere perché sono non solo tra le migliori, ma attualissime.

Siamo abituati a note di una certa estensione, ma alcune di questo *Inferno* occupano due o tre pagine: vi partecipano più studiosi e si ha l'impressione di leggere un bel saggio o di assistere ad una 'civile conversazione' su Dante. Il "saggio" mio preferito è stato quello a pp. 29-31, cioè la nota a II, 7-9 **O Muse...nobilitate**, un concerto del quintetto Lanza-Salinari-Momigliano-Porena-Mestica, che tratta genialmente del dilemma di San Girolamo *ciceronianus* / *christianus* presente anche in Erasmo e ancora non risolto; ma senz'altro importantissimo per la fede di Dante. Leggo nell'articolo di Chiara Donà, «La *Commedia* restituita. Il "poema sacro" oltre la finzione letteraria» (*Letteratura e Pensiero*, 17, 2023, pp. 5-34) che nel poema dantesco c'è ancora da scoprire «un testo dalla straordinaria e arditissima dimensione spirituale» (p. 5) riguardo al messaggio di Dante come poeta-profeta, che fino allora era stato appannaggio delle sacre scritture.

Problemi di spazio mi impediscono di soffermarmi oltre su questa edizione critica, ma non posso evitare di segnalare il canto di Ulisse, il meglio studiato da qualunque angolazione, quello che più mi ha emozionato, perché riunisce due cose difficili da combinare: il rigore della ricerca scientifica (cioè lunga fedeltà, pazienza certosina e indefessa competenza) e la chiarezza espositiva. Per dirla con Manzoni, Lanza non è caduto nella tentazione di dire con molte parole poche cose.